Vuole restare in Italia

La giovanissima attrice tedesca Ingrid Simon, che ha già preso parte al film di Marino Girolami «Caccia al marito», è tornata in Italia, in vacanza ad Ostia. Lei vuole restare

Un interessante studio di Cesare Luporini

Come la filosofia di Kant liquidò la vecchia teologia

Un famoso parallelo di Carducci: «Decapitava Emmanuel Kant Iddio, Massimiliano Robespierre il re» — Il rapporto con Newton. La rigidità della soluzione kantiana contrasta col successivo sviluppo del pensiero scientifico — Una importante questione metodologica

La massima opera del grande filosofo tedesco Immanuel Kant, la *Critica della ragion pura* (prima edizione 1781, seconda 1787) precede di pochi anni la Rivoluzione francese del 1789. Giosue Carducci, che volle e seppe essere cantore della Grande Rivoluzione, accostò arditamente il solitario e metodico pensatore tedesco al capo rivoluzionario più geniale e ardito della borghesia francese in due versi famosi: «*Decapitava Emmanuel Kant Iddio — Massimiliano Robespierre il re*». I due endecasillabi non ci sembrano davvero i più felici del Carducci, dal punto di vista ritmico; in essi però viene espresso in modo conciso e potente l'aspetto rivoluzionario distruttivo della meditazione kantiana (se ben ricordiamo, i due versi avevano profondamente colpito Antonio Gramsci che li cita più di una volta nei suoi *Quaderni del carcere*).

Nella sua grande difficile opera Emanuele Kant, infatti, liquida la vecchia metafisica trascendente e «la stessa teologia naturale» (come osserva già Hegel), in particolare, distrugge le tradizionali pretese «dimostrazioni» della «esistenza di dio» e della «immortalità dell'anima» (che avevano dominato il pensiero filosofico e la «opinione comune» per secoli) analizzando le «antinomie della ragione», cioè alcune proposizioni delle quali la pura e semplice argomentazione razionale può — secondo Kant — dimostrare altrettanto bene sia la verità che la falsità (donde, per Kant, la necessità di fondare la certezza in modo non intellettualistico non sulla pura ragione, ma su *altro*: sulla natura fuori di noi e sulla legge morale in noi).

La liquidazione kantiana della metafisica e della teologia tradizionali è il punto di partenza del volume *Spazio e materia in Kant* (Sansoni, Firenze, 1961, pp. 380, L. 2.500), nel quale il nostro Cesare Luporini compie un'analisi difficile e profonda di un aspetto fondamentale del pensiero di Kant: la gnoseologia (teoria della conoscenza).

Conoscenza umana

Sebbene da Kant prenda l'avvio la grande scuola filosofica idealistica tedesca che culminerà nella dialettica idealistica hegeliana (destinata ad essere «rovesciata», rimessa con piedi in terra da Carlo Marx e Federico Engels) il Kant stesso, nella sua teoria della conoscenza è nettamente e dichiaratamente antidealistico. La «confutazione dell'idealismo» fatta da Kant (1787), come sottolinea giustamente Luporini, conserva ancora oggi una notevole forza teorica, essa si basa sul fatto che «la certezza di noi stessi si presenta legata, e in modo da esserne determinata, con la certezza immediata di altri (di un 'mondo fisico')». Quindi, per Kant, la «immediata esperienza esterna condiziona la possibilità di ogni determinazione interna».

L'uomo però, secondo Kant, non ha conoscenza del mondo fisico *in sé* e neppure può affermare che le sue conoscenze «approssimino» in qualche modo la realtà obiettiva («cosa in sé»), ad essa «assomiglino». L'oggetto in sé, del quale non possiamo non affermare l'autonoma esistenza e la priorità rispetto al nostro conoscere, rimane tuttavia inconoscibile. La conoscenza umana ha, come sua forma la «costituzione naturale» della sensibilità e dell'intelletto umano: spazio e tempo sono forme soggettive (intersoggettive) della nostra sensibilità mentre l'intelletto con le sue «categorie» di modalità, qualità, relazione ecc. manipola «il materiale sensibile attraverso fasi successive, in cui la seguente suppone il risultato della precedente, quasi fasi di lavorazione *del* materiale inizialmente fornito a mezzo dai sensi».

Luporini sottolinea ripetutamente che per Kant gli elementi non empirici del conoscere non hanno «altra validità ed estensione obiettiva se non quelle determinate dal loro ufficio di reggere e ordinare l'esperienza»: il *criticismo* kantiano non è altro che la «ricerca delle leggi del riferirsi a priori delle forme dell'esperienza (sensibili e intellettuali) al suo contenuto e alle sue condizioni materiali».

Lo studio della storia della filosofia è — troppo spesso! — nei licei italiani un vano affaticarsi attorno a «sistemi» che sembrano nascere dalle menti dei filosofi come Minerva armata dalla testa di Giove: di questi singolari parti intellettuali il più misterioso e oscuro è per lo studente il «criticismo» di Kant. Molto importante quindi, scientificamente e «didatticamente» (al livello degli eruditi e a quello degli studenti) l'insistere di Luporini sul fatto che il criticismo kantiano non nasce per partenogenesi speculativa, ma risponde alla «richiesta di un assestamento filosofico (gnoseologico) del newtonianesimo e dello *stato* generale della ricerca naturalistica dei suoi tempi».

Autonomia delle scienze

La stessa liquidazione della metafisica e della teologia ha la sua base nell'avvenuto capovolgimento del rapporto tradizionale tra filosofia speculativa e scienze della natura. La prima grande battaglia per l'autonomia delle scienze naturali fu quella combattuta da Galilei. Emanuele Kant, un secolo e mezzo dopo «registra una situazione storica del tutto mutata»: matematica, meccanica, fisica hanno ormai un solidissimo fondamento autonomo che poggia sulla grandiosa sistemazione dell'Universo compiuta da Isacco Newton nella seconda metà del 1600. «Kant si muove sulla linea di Newton». Una distinzione tra fenomeno e «cosa in sé» vi è già in Newton, giacché il sommo scienziato inglese si limita consapevolmente alla descrizione e connessione dei fenomeni senza «inventare ipotesi» sulla natura intima di quella forza di gravitazione universale che egli si accontenta di definire per mezzo dei suoi effetti sensibili. La «elaborazione dei principi della scienza senza uscire dal campo fenomenico» caratteristica della gnoseologia kantiana e la impostazione newtoniana del problema della conoscenza scientifica. Kant, anzi brucia anche quel residuo della vecchia teologia che era rimasto nella «filosofia naturale» del Newton polemizzando «contro tutti i tentativi di cercare fuori dell'universo fisico le motivazioni, come faceva Newton, del suo ordine e della sua regolarità».

Luporini definisce con formula che ci sembra assai espressiva il criticismo di Kant come *l'ultima filosofia naturale*. L'ultima filosofia, cioè, «intimamente costruita attraverso il legame con i risultati, i metodi, i problemi e le difficoltà delle scienze della natura ad essa contemporanee».

Luporini riconosce anche che la «filosofia naturale» di Kant «non [è] più scientificamente produttiva... a differenza delle altre che l'avevano preceduta», e coglie bene — a nostro avviso — il motivo generale di tale improduttività «nella eternità e fissità delle categorie, a sua volta condizionata dal carattere che egli [Kant] assegna a *spazio* e *tempo* come di un sistema di schermi su cui si proietta tutto il mondo della nostra esperienza, ma che ci separa *rigidamente* dalla oggettività assoluta delle cose».

Siamo, dunque, del tutto d'accordo nel ritenere, con Luporini, che «la concezione kantiana non ha punto favorito l'effettivo sviluppo storico delle scienze geometriche e della fisica da Kant ai nostri giorni», crediamo però che si possa, e si debba, puntualizzare storicamente questa affermazione con più forza e con più precisione di quanto talvolta non faccia Cesare Luporini.

La fisica e la geometria

Kant assegna «le medesime proprietà essenziali ad ogni livello di esistenza od ordine di grandezza della materia», ecco un limite del pensiero kantiano, un ostacolo al futuro «effettivo sviluppo storico» delle scienze. «Questo limite — afferma Luporini — *naturalmente*, è connesso con lo *status* delle scienze fisiche al tempo di Kant». Abbiamo sottolineato noi quel «naturalmente», perché segna il nostro punto di disaccordo con lo studioso marxista, che tanto stimiamo e ammiriamo. Il limite di Kant è, secondo noi, limite insito nella *sua* impostazione essenzialmente statica e conservatrice (anche se rivoluzionaria rispetto alla vecchia metafisica teologizzante), e non limite storico «naturale» della sua epoca scientifica. E' quella, pur l'epoca nella quale sorge e si afferma l'atomismo *fisico*, che Kant respinge radicalmente con la sua concezione di una «compatta continuità» della materia. Tale concezione di Kant (e forse Luporini non lo mette in risalto abbastanza) ci sembra connessa con la critica dell'atomismo *geometrico* operata dal calcolo infinitesimale in un secolo e mezzo di trionfale sviluppo. Ma è proprio la crisi, già ai suoi inizi quando Kant scriveva la *Ragion pura*, del rapporto «newtoniano» fisica-geometria che Kant non vede, o, meglio, che Kant cerca di risolvere con una sistemazione «definitiva», rigida, conservatrice.

Per usare una formula approssimativa ma forse efficace, Kant continua a subordinare la fisica alla geometria quando già lo sviluppo storico delle scienze indirizzava verso la subordinazione della geometria alla fisica. Se poco più di una generazione divide Kant dal russo Lobacevski, il primo studioso che ebbe l'ardire di affermare pubblicamente che sono perfettamente concepibili diverse geometrie inerenti ai diversi «livelli» naturali; un ancor più breve spazio di anni separa Kant dal suo conterraneo Gauss, che non volle mai pubblicare le sue giovanili meditazioni sulla possibilità di una geometria «anti-euclidea» temendo di provocare «le strida dei Beoti».

Mi sembra piuttosto curiosa la difesa che, secondo Luporini, Kant avrebbe potuto apprestare per la sua teoria della idealità dello spazio e del tempo, assegnando all'intelletto «la possibilità di ingranare — per così dire — marce diverse». L'affermazione di Gauss e di Lobacevski è che le geometrie meriscono alla struttura *oggettiva* che quindi non sono e non possono essere forme *soggettive* della sensibilità, salvare la situazione con la possibilità per l'intelletto di ingranare «marce» diverse «secondo le esigenze» dei diversi «percorsi» della esperienza sembra davvero troppo artificioso (un'operazione da paragonare quasi a quella che tentò — se non erro — il Cuvier, con la teoria delle «creazioni successive», di fronte alla scoperta, da lui stesso fatta, del succedersi sulla Terra di ere diverse con diverse forme di vita).

Luporini, riprendendo e sviluppando un «frammento filosofico» di Lenin, «esclude una riduzione della storia della filosofia alla sola storia della cultura filosofica». Studiando Kant, Luporini si propone di non metterlo solo in relazione con il «suo immediato o prossimo passato» e con «il suo immediato o prossimo futuro», vuole «tener presente contemporaneamente la possibilità del comparire in lui... di domande, impostazioni o soluzioni che non abbiano ancora esaurito per noi la loro portata teoretica: che in qualche modo siano ancora feconde di allargamenti e approfondimenti di nostri attuali problemi... o... addirittura direttamente indicative di problemi effettivamente rimasti ancora aperti».

Questa affermazione del Luporini ci sembra del massimo valore metodologico e teoretico, tuttavia, ci sembra resti un poco sospesa all'inizio del primo dei due scritti dei quali si compone il volume, che non trovi una sua adeguata applicazione concreta al criticismo di Kant.

Io ritengo che ciò sia da attribuire al fatto che la «carica filosofica» della gnoseologia kantiana è quasi del tutto esaurita. *Quasi* del tutto, diciamo, perché — con Luporini — crediamo che il concetto della «contingenza delle forme umane del conoscere, coincidente in Kant... con la loro *naturalità*, in sé considerato, non sarebbe da trascurarsi», in quanto «traducibile in una interpretazione storicistica (naturalistico-storicistica, o biologico-storicistica, o materialistico-storicistica) delle nostre strutture conoscitive». Ma sarebbe un modo molto indiretto e traslato di rendere attuale un pensatore storicamente grandissimo, il quale — almeno sul terreno gnoseologico ed epistemologico — ci sembra assai più chiudere un secolo che non aprirne uno nuovo.

LUCIO LOMBARDO RADICE

Rievochiamo le tappe della guerra di Spagna

Tra le macerie della città universitaria i garibaldini misero in fuga i fascisti

I terribili bombardamenti di Madrid nell'autunno del 1936 — Come combattevano i «dinamiteros» del Quinto — Le illusioni del generale Mola — Il contributo del battaglione Thaelmann e del battaglione Garibaldi

III

Giunto nei sobborghi di Madrid, il nemico era sicuro di sbaragliare definitivamente, con l'attacco massiccio di tutte le forze franchiste, la resistenza dei difensori, i quali, pur combattendo eroicamente, sebbene in modo disordinato durante il caos dei primi mesi, non avevano fatto che indietreggiare da Talavera. Il così detto colpo di grazia di Franco era stato battezzato «il colpo della Rivoluzione d'Ottobre» mirando a festeggiare nella Capitale il 7 Novembre a rovescio. Franco aveva previsto di sfondare la linea avversaria presso la Casa de Campo, alla Moncloa, tra il Carcel Modelo e il Cuartel de la Montaña. Lo attacco venne scatenato all'alba del 5 novembre. Mori e marocchini del terzo vennero avanti, attraverso i campi in formazioni serrate, massicce. Si sentivano sicuri. Gli aerei loro rovesciarono pigne di bombe su ogni metro quadrato, e così le artiglierie di cannoni e mortai. In quel settore, alla testa delle truppe spagnole di miliziani, c'erano gli uomini del «5» comandati da Lister con Carlos commissario. I quali li lasciarono venir ben sotto senza battere ciglio, e una volta a tiro rovesciarono loro addosso, nel mezzo, a colpo sicuro, improvvisamente il fuoco di tutte le armi.

File brulicanti

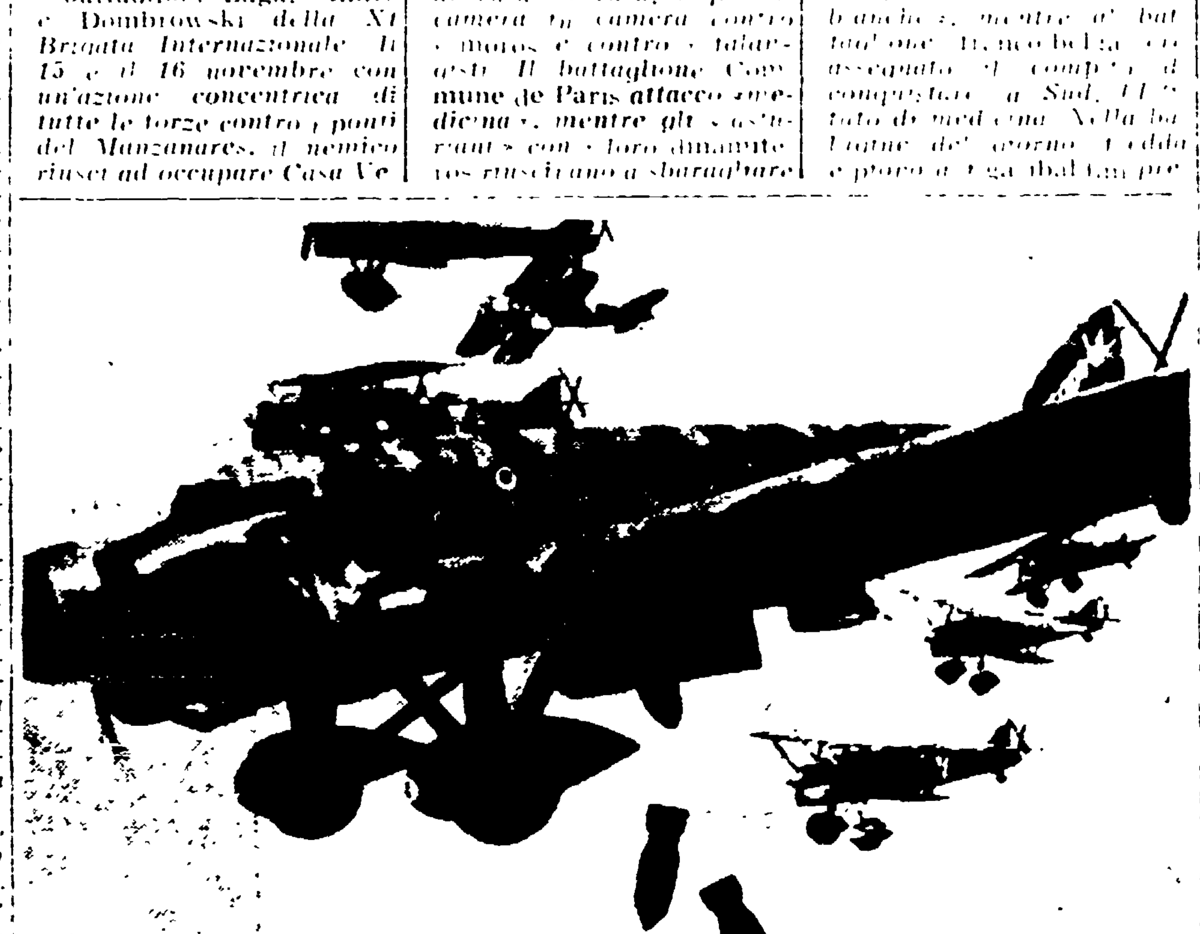
[illegible] brulicanti come file di formiche, [illegible] subito meno [illegible] cavalleria col compito di tentare [illegible] avvolgimento. Ma trovarono sui lati le compagnie leggere dei battaglioni spagnoli e l'XI Brigata internazionale e, dopo alcune vane e disastrose puntate, dovettero ripiegare all'incalzare tra gli urrà dei difensori. Due ore più tardi le orde fasciste tornavano all'attacco appoggiate da carri armati che avanzarono frontalmente in spettacolare parata caracollante; su [illegible] l'ordine di bloccare i carri venne subito affidato alle squadre di cazadores de tanques, ossia ai dinamiteros del «5» i quali, dalle trincee avanzate, lasciarono con freddissima determinazione che fossero sotto, prima di balzare fuori.

Molti tanks saltarono in aria, o rimasero con cingoli spezzati e in preda alle fiamme. Gli altri furono lesti a invertire la rotta, insieme alla fanteria, inseguiti dai miliziani di Lister sino alle porte di Carabanchel. All'alba, forzando i blocchi lungo la strada dell'Estremadura, il nemico riuscì ad infiltrarsi nella zona di Casa de Campo, da cui, attraverso il bosco, sarebbe dovuto arrivare a Moncloa. Ma nel bosco, dietro ogni tronco, dietro ogni cespuglio trovarono altrettante canne che spararono soltanto a colpo sicuro. Il [illegible] duro sino a buio con gravi perdite per i fascisti che neppure riuscirono ad avanzare di un passo. Un altro giorno era passato e Madrid era ancora libera.

Sulla città agivano ormai le colonne «carliste» e i «moros» del generale Mola da Nord-ovest, e le colonne franchiste di marocchini, regulares, tercio e falangisti da Sud-ovest. Il generale Mola aveva promesso a Franco che l'indomani sarebbe arrivato alla Puerta de Sol sul suo bianco cavallo. La situazione era veramente critica per i difensori. Quella stessa notte il governo abbandonò in segreto, con l'aria di chi taglia la corda, la capitale. Caballero aveva deciso di affidare la direzione a una Giunta di difesa, formata dalle stesse rappresentanze politiche al governo, più gli anarchici che il giorno 5 avevano accettato di farne parte. Lo spostamento a Valencia del governo costituiva d'altronde una misura assolutamente necessaria. Il suo compito non era certo di figurare sulla linea del fuoco. Solo che Caballero avrebbe dovuto decidersi prima ed evitare così che una misura di prudenza e di saggezza si trasformasse in una vera fuga.

All'alba il nemico attaccò con tutte le sue forze su varie direttrici. I cannoni, i carri armati e gli aerei battevano senza posa e senza risparmio le linee repubblicane. Era il 7 novembre. Gli assalti si ripeterono [illegible] uno dietro l'altro, sempre più massicci e sanguinosi, ma invano. Invano vennero fatti avanzare i carri armati in gran numero e in formazione distesa, i cazadores (cacciatori) dalle buche balzarono improvvisamente ogni volta lanciando con precisione i loro dannati involucri esplosivi. A sera il nemico dovette arretrare. Inseguito, si mise alla fuga.

Fallito il piano di entrare in Madrid attraverso la Casa de campo tra il Carcel modelo e il Cuartel de la Montaña, tentò alcuni giorni dopo di sfondare con attacchi concentrici di tutte le truppe attraverso i ponti de la Princesa, di Toledo e di Segovia. Respinto anche qui, spostò l'attacco al lato opposto, in direzione della Città Universitaria sulla riva del Manzanares a Ovest della capitale. Ormai Madrid subiva giorno e notte, senza posa, i bombardamenti dal cielo e da terra. Ma madrileni, baschi, catalani, spagnoli, colonnari internazionali e uomini del «5», strettamente uniti, formavano un solido compatto muro sulla riva sinistra del fiume. Nonostante le rilevanti perdite, il successo esaltava i difensori, spingendoli ad azioni veramente audaci ed eroiche. Il giorno 13 il generale Mola cercò di far avanzare considerevoli masse di mori e di falangisti su Usera, ma un battaglione d'insegnanti e d'impiegati riuscì a ricacciarli con molte perdite. Allora tentò di incunearsi nel fronte tra Humera e Aravaca, ma neppure qui ebbe miglior sorte contro i battaglioni Edgar André e Dombrowski della XI Brigata Internazionale. Il 15 e il 16 novembre con un'azione concentrica di tutte le forze contro i ponti del Manzanares, il nemico riuscì ad occupare Casa Velasquez e a infiltrarsi tra i fabbricati della Città Universitaria ai margini della capitale.



Bombardieri dell'aviazione di Mussolini «in azione» sul cielo di Madrid. Il bombardamento della città fu particolarmente intenso ed efferato nel corso della battaglia dell'autunno 193[illegible]

Da questo momento ebbe luogo la più cruenta e selvaggia battaglia per la difesa di Madrid tra i fabbricati delle varie facoltà universitarie, ridotti, dopo sette continui giorni di lotta, a informi ammassi di macerie e di morti. La XI Brigata internazionale, per tempo all'azione combinata dallo stato maggiore della capitale, insieme a centomila miliziani spagnoli. I suoi battaglioni, il Dombrowski e l'Edgar André contrattaccarono tra i [illegible] la Città Universitaria, il battaglione Commune de Paris venne invece incaricato a sloggiare i fascisti dagli istituti di filosofia e lettere, e poi da Casa Velasquez. Sotto il diretto scoppio delle granate e contro il fuoco incrociato delle numerose mitraglie appostate dietro ogni finestra e ogni vano, difficile era avanzare. Unica possibilità consisteva nell'assalto, unica arma la bomba a mano. Caddero molti compagni e molti miliziani, tra cui non pochi italiani, ma dopo alcune ore una bandiera issata sull'alto del massiccio edificio annunciò che l'Istituto di lettere e filosofia era stato conquistato. Nello stesso momento anche Durruti riusciva a occupare «Scienze». Intanto l'XI Brigata, balzata all'assalto degli edifici di Palacete verso il Manzanares, avanzava di albero in albero, di aiuola in aiuola, di casa in casa, e poi di camera in camera contro i moros e contro i falangisti. Il battaglione Commune de Paris *attaccò «Medicina», mentre gli «asturiani» con i loro dinamiteros riuscivano a sbarazzare il terreno presso Casa Velasquez dai carri armati e dai nidi di mitragliatrici. Ma venivano fermati sotto il muro di cinta dalla pioggia di granate e di bombe, e il fuoco infernale di tutte le armi portate contro, cui morì il comandante.*

Giorno e notte

Durante il giorno e durante la notte gli aerei fascisti italiani e tedeschi non smettevano di bombardare la città di Madrid, si trattava di barbare azioni terroristiche, non esistendo in Madrid obiettivi militari di importanza. Morti ed feriti nel centro e centinaia di case nei sobborghi vennero rase al suolo in quei giorni, e centinaia di cittadini, vecchi, donne e ragazzi furono mitragliati e uccisi. Franco vista inutile la manovra frontale, cercava di sfondare a Fuencarral attraverso le alture di Buenavista e del Campo de Polo per aggirare da Nord la capitale.

Fra i concentramenti difensivi di quel settore c'era pure la XII Brigata internazionale, comandata da Lukacs (l'ungherese scrittore Matei Jalka) con Gallo (Luigi Longo) commissario. [illegible] sistente. Quella notte il battaglione Garibaldi comandato da Leone (Francesco Leone) ricevette l'ordine di attaccare all'alba ed occupare la così detta «casina rossa», il vertice di una ripida scarpata. Il battaglione tedesco Thaelmann doveva attaccare «casina bianca», mentre al battaglione franco-belga era assegnato il compito di conquistare a Sud [illegible]. Nella battaglia del giorno [illegible] e poco a [illegible] garibaldini [illegible] aggrappandosi [illegible] terreno sotto il fuoco dei fascisti dall'alto. Malgrado i ripetuti attacchi fascisti [illegible] resistere [illegible] garibaldini [illegible] Leone [illegible]

[illegible] sempre sotto la [illegible], mentre sulla [illegible] Thaelmann [illegible] «casina bianca» [illegible] Franco-belga [illegible] fascisti dall'istituto di medicina. Anche «casina rossa» cadeva quando i battaglioni di miliziani spagnoli, a pare [illegible] di perdite ([illegible] il 30 per cento), riuscirono a ricacciare e inseguire — dopo quasi 20 giorni di sanguinosa lotta — le baldanzose colonne franchiste che qui si vederanno in Madrid una volta occupato l'ultimo istituto della Città Universitaria. Madrid era libera.

SILVIO MICHELI

L'uva americana

Alla stellina USA, Jeanne Rainer scesa al Lido di Venezia per il festival cinematografico, offrono un augurale grappolo d'uva, uva americana, come di prammatica

Pittura dal secolo XI al XVIII

Capolavori poco noti in una mostra a Sarzana

SARZANA, *agosto* — Per la sua posizione geografica, che ne faceva un punto di incontro delle correnti pittoriche attive nel nord e centro Italia, la città di Sarzana fu nei secoli scorsi un centro particolarmente aperto e sensibile per le arti figurative. Lo testimoniano alcuni rari capolavori che vi sono conservati e che vengono attualmente esposti in una rassegna nata per iniziativa del professor Pasquale Rotondi, e che ha potuto essere realizzata in seguito ad una sistematica ed accurata ricerca effettuata nel Sarzanese, sia in edifici pubblici sia in collezioni private, allo scopo di accertare l'effettiva importanza di quanto vi era conservato.

Il risultato è stato altamente positivo. L'iniziativa ha trovato piena rispondenza presso chiunque si trovava in possesso di opere di valore.

L'interesse della Mostra, che comprende oltre cinquanta pezzi, si accentra sul *Crocifisso* di Maestro Guglielmo, uno dei capolavori della pittura romanica in Italia. Il *Cristo* è l'unico esemplare pervenutoci dell'artista romanico. L'opera, firmata e datata 1138, giunta a Sarzana probabilmente dalla cattedrale di Luni, si può considerare il prototipo delle prime croci dipinte in Toscana, con talune caratteristiche riscontrabili prima in territorio lucchese e pisano, cosa che fa pensare che Guglielmo sia nativo di Lucca. A parte gli ancor evidenti influssi si nota nella costruzione della figura una libertà di movimento che rompe con gli schemi della più ieratica e rigida iconografia orientale. Di Giovanni di Balduccio Albonetti, scolaro pisano di Giovanni da Nicola, è esposta una statua appartenente al più ampio complesso monumentale di scultura gotica esistente a Sarzana: la tomba di Gualtiero degli Antelminelli, attribuibile agli anni di gioventù del maestro pisano.

Il Cinquecento è rappresentato da Antonio da Carpena e da Domenico Beccafumi. Le opere del Carpenino rivelano la formazione eclettica del loro autore, seguace della corrente pittorica fiorentina facente capo al Botticelli e al Lippi.

Del Beccafumi è esposta un'opera della piena maturità, *La Vergine col figlio e San Giovannino*, in cui la lezione michelangiolesca e raffaellesca è rivissuta in un diffuso plasticismo, che rende possibile avvicinare l'artista al manierismo del Pontormo e del Bronzino.

Tra gli artisti del Seicento spicca la personalità di Bernardo Strozzi, di cui sono esposti alcuni rari bozzetti di scene dell'Iliade, eseguiti come decorazione di lunette, scelti nel segno e avvivati da un intenso gusto luministico e ancora una tela raffigurante *L'elemosina di San Lorenzo*, di impianto sobrio e grandioso. Di Giovanni Benedetto Castiglione, detto il «Grechetto», seguace del Van Dyck e anticipatore del Magnasco con le sue ricerche luministiche, è esposta una tela raffigurante un *Presepio con pastore*, riproposta più volte dall'artista con numerose varianti: il dipinto di Sarzana è forse l'esemplare migliore per il ritmo controllato e per la sua ricchezza cromatica.

Il grande Alessandro Magnasco è presente con due composizioni giovanili nelle quali è già evidente l'esaltazione luministica e pittorica della luce e la vena acutamente satirica che furono propri dell'artista genovese. Uno dei maggiori maestri veneti del Seicento, Francesco Maffei, valorizzato recentemente dalla critica, è rappresentato da una tela raffigurante la *Vergine col Bambino e Santi*, di recente attribuzione, interessante ai fini di una comprensione della complessa formazione dell'artista, riferibile ai moduli cinquecenteschi, dal Veronese al Bassano.

Di Giuseppe Maria Crespi, detto lo Spagnolo, è esposta una *Annunciazione*, appartenente alla maturità dell'artista, la cui opera fu, per dirla con il Longhi, «lo stimolo più efficace all'ultima brillante fortuna del Settecento veneziano». Tra i pezzi più interessanti della mostra è inoltre una tela del napoletano Francesco Solimena, la cui influenza sulle correnti pittoriche dell'epoca fu assai grande, in particolare per quanto riguarda la pittura genovese: l'opera esposta è una delle più realizzate sia per gli smaglianti effetti cromatici, che per il grandioso movimento di masse.

SIMONETTA TROPEA